



UNA CASA PER I ROM A FIRENZE

Origini e sviluppo del progetto

(Il testo di seguito è stato redatto ad accompagnamento del progetto pilota realizzato nel 1995 dalla Fondazione Michelucci. Le descrizioni della realtà Rom a Firenze sono di conseguenza riferite a quegli anni. La scheda vuole ripercorrere le origini e lo sviluppo del progetto che ha portato alla realizzazione dell'area attrezzata.)

I presupposti del progetto

Firenze e la sua provincia sono sempre stati storicamente frequentati da gruppi di Zingari sia Sinti che Rom, dal lontano passato delle «compagnie di vagabondaggio» ai successivi ruoli di servizio all'economia rurale, alle attività di spettacolo viaggiante.

L'origine dei recenti fenomeni di flussi significativi deriva dall'ultima trasmigrazione cominciata agli inizi degli anni Sessanta, verso diversi paesi europei ed in misura minore verso l'Italia, dai paesi della ex-Jugoslavia, di Rom musulmani (*xoraxané Romà*), di Rom serbi (*dassikané Romà*) e di piccoli gruppi di Rudari o Romuni (*rumeni*).

Prima delle crisi belliche che hanno riguardato negli ultimi anni la ex Jugoslavia, la motivazione principale di questo nuovo ciclo di arrivi in Italia (circa 35.000 di cui il 70% in età minore, il 90% degli adulti analfabeta e più della metà degli adulti composta da donne) è stata fondamentalmente la ricerca di migliori condizioni di vita, una motivazione ascrivibile ai fenomeni migratori più che alla tradizionale mobilità delle comunità girovaghe. La composizione dei gruppi rom giunti in Italia è infatti in larga parte formata da famiglie sedentarie da generazioni nei paesi di provenienza, che si sono rimesse in moto, inizialmente per la catastrofe urbana e la destabilizzazione provocata dal terremoto che distrusse gran parte dei territori meridionali, e specialmente il Kosovo e la Macedonia nel 1963 ed in seguito per l'aggravarsi successivo delle condizioni economiche generali del paese, fino agli eventi bellici degli ultimi anni.

I Rom stranieri presenti a Firenze provengono in gran parte dal Kosovo, dalla Macedonia,; pochi dalla Bosnia Erzegovina, dal Montenegro, dalla Serbia, dalla Croazia e dalla Slovenia. Nella lingua usata si riflette la geografia di provenienza.

La formazione del ghetto zingaro

La pesante eredità dei "campi nomadi" fiorentini ha dietro la storia di tante dispersioni, allontanamenti delle piccole carovane in sosta, volontà di concentrazione delle presenze puntiformi che ricadevano nell'orbita metropolitana fiorentina.

Informazioni:

Fondazione Giovanni Michelucci - ONLUS

via Beato Angelico, 15 – 50014 Fiesole (FI) tel. : voce +39.055.597149 fax +39.055.59268

e-mail: fondazione.michelucci@michelucci.it - web: www.michelucci.it

C.F. 94007610481

Le attuali localizzazioni dei due “campi” del Poderaccio e dell’Olmattello rappresentano, verso la fine degli anni Ottanta una precaria forma di equilibri nel governo urbano del problema tesi alla ricerca di quella soglia minima che possiamo definire di «sopportazione sociale».

Emergenza e provvisorietà

La situazione di tensione sociale da un lato e la condizione drammatica di esistenza dall’altra determinano la scelta di procedure di emergenza che non abbandoneranno mai più il trattamento delle persone e del luogo.

Si tratta sempre di una soluzione “provvisoria”, anzi di una catena di soluzioni provvisorie, determinate dalla impossibilità di interventi risolutivi sulle due aree prescelte a causa della loro inadeguatezza ambientale e urbanistica.

Nel “campo nomadi”, che si configura ormai come unica forma tollerata di accoglienza territoriale degli zingari, vengono convogliate dalla polizia municipale diverse altre famiglie «vaganti» o in sosta all’interno dei confini del territorio comunale. Agli occhi degli stessi Rom il campo si configura come il duro prezzo per ottenere una sorta di diritto di permanenza. Si registra così un flusso più o meno continuo di arrivi, dovuto prima al ricongiungimento di parenti e amici a famiglie già presenti, poi all’arrivo di numero profughi dalle zone di guerra.

Dalla scelta di collocazione del “campo” all’ultimo dei lavori di manutenzione, la logica della provvisorietà informa la successione di interventi. Anche la Legge della Regione Toscana 17/88, «Interventi a tutela dell’etnia Rom», viene largamente disattesa.

Gli interventi non sono parametrati sulla durabilità delle sistemazioni e dei materiali e tanto meno sulle pratiche abitative ed al coinvolgimento delle famiglie ospitate, catalogate in un indistinto «mondo nomade». Inevitabilmente le risorse impiegate non incidono sulle condizioni di vita degli abitanti e perdono efficacia anche rispetto alla logica di governo igienico-sanitario e di controllo sociale del campo che appare come l’unica perseguita dagli interventi.

Una premessa fondamentale al progetto

La provenienza abitativa dei gruppi rom.

Le famiglie rom interessate dai nuovi progetti di aree residenziali sono entrate nell’orbita della sedentarizzazione urbana da diverse generazioni. Provengono dai paesi della ex-Jugoslavia dove è stimata una popolazione di 800.000 abitanti zingari, il cui grado di integrazione sociale, economica e abitativa varia da zona a zona di una stessa nazione ed è maggiore in rapporto alla storicità della presenza stabile. Forti differenze esistono ad esempio tra la baraccopoli di Karaburna, alla periferia di Belgrado, sorta nel 1980 dove è stato raccolto un migliaio di Rom provenienti dal Kosovo in fuga dalla miseria e dalla pressione esercitata dai cittadini albanesi, ed aree della Voivodina.

Nella regione della Macedonia i Rom sono il 10% della popolazione, e convivono con la maggioranza macedone e con altre minoranze (albanesi, gruppi mussulmani chiamati

«turchi»). Nel quartiere di Suto Orizari a Skopje, capitale della Macedonia, da cui provengono molte delle famiglie residenti al Poderaccio, vivono 80.000 Rom del gruppo denominato *arlije*. Il quartiere, ingranditosi nel periodo di ricostruzione successivo al terremoto che distrusse la metà di Skopje nel 1963, raccolse zingari ed altri gruppi etnici provenienti dal resto della Macedonia che vennero sistemati coi programmi di aiuto internazionale e l'utilizzo di edilizia prefabbricata con cui fu affrontata l'emergenza. Diversi Rom macedoni provenienti da questa città parlano delle «case degli americani» in cui furono sistemati, di edifici di pochi piani, di un quartiere interetnico anche se a prevalenza zingara.

Durante la crisi economica molti dei posti di lavoro occupati dai Rom (bassi livelli nelle fabbriche e nei servizi), derivanti anche da precedenti assegnazioni di lavori regolari sono stati i primi a subire gli effetti del peggioramento delle condizioni economiche e ciò ha riguardato anche le attività di servizio domestico che molte donne zingare svolgevano presso le famiglie macedoni.

La maggioranza degli uomini Rom esercitava le attività lavorative comuni a tutte le zone urbane e compatibili con il basso livello di scolarizzazione. Tra i mestieri riscontrati: falegname, giardiniere, meccanico, pellettiere, sarto, saldatore, barbiere, facchino, elettrauto, barista, cameriere, muratore, autista, elettricista; le donne sono spesso utilizzate nei lavori domestici. Tra i Rom provenienti dalla Bosnia e dal Montenegro si trovano ancora artigiani viaggianti: ramai, fabbri, allevatori. Le rimesse degli immigrati in Germania ed Austria, considerati quasi «un'aristocrazia zingara» attivarono un divario socio-economico tra le famiglie di zingari macedoni che si riflesse anche nelle dimensioni delle abitazioni e nell'arredamento. Indubbiamente contribuirono ad accelerare i nuovi flussi migratori.

La riduzione della distanza:

L'inizio di una nuova storia nel rapporto con la città

L'analisi sin qui condotta dimostra come ogni ragione sia di carattere sociale che di carattere tecnico è contraria alla permanenza di nuclei abitati nell'area del Poderaccio.

La lunga storia dei passati interventi conferma che il Poderaccio è un luogo da restituire al fiume. Nel più breve tempo possibile.

La pesantezza della eredità ricevuta, la grande difficoltà incontrata sia nella integrazione abitativa nel tessuto urbano edificato sia nel reperimento delle aree per la realizzazione di piccoli insediamenti, l'incancrenimento di problemi reali, lasciati irrisolti, nei rapporti di convivenza ma anche la forza del pregiudizio culturale, le poche risorse disponibili consentono solo di iniziare il processo di spostamento in nuove collocazioni e di sperimentare nuove sistemazioni abitative. D'altra parte per i Rom appare spesso impossibile e sempre problematico l'accesso all'edilizia economico-popolare anche quando fosse praticabile l'inserimento nelle graduatorie. La situazione del mercato edilizio li esclude, per ragioni economiche e culturali, da altre forme di accesso all'abitazione.

Ricorrere alla risorsa dei finanziamenti specifici previsti dalla nuova Legge Regionale si configura come la strada percorribile sia in termini di risorse, per quanto limitate, sia per la possibilità di realizzare spazi abitativi innovativi rispetto ad una produzione convenzionale incentrata su un modello abitativo egemone che non comprende e non tollera altre pratiche abitative.

Si tratta di modi d'abitare che infatti continuamente rischiano di soccombere rispetto ad un territorio di regole, impedimenti, costi, costruito per un modello insediativo predominante che non li ricomprende se non raramente ed in termini isolati ed individuali.

Ma generalmente i diversi gruppi rom resistono come piccoli mondi paralleli, poveri di risorse e con nicchie di lavoro sempre più ristrette, che trovano l'energia di funzionare nell'auto-aiuto della comunità costitutiva e negli aggiustamenti lavorativi, scolastici, abitativi possibili nel territorio ospitante, variabile nelle sue tolleranze.

Per quanto l'edificazione abusiva ha messo in difficoltà la progettazione dell'intervento pubblico, gli insediamenti abusivi e spontanei hanno spesso rappresentato una risposta in termini di rifugio abitativo e va detto che tale risposta è stata talvolta e paradossalmente più aderente alle esigenze di questi gruppi di quanto avrebbe potuto l'edilizia sovvenzionata o convenzionata nelle tipologie correnti. Diversi problemi (accanto a inserimenti pienamente riusciti) sono stati registrati infatti nelle pur rare assegnazioni di abitazioni popolari a queste utenze: per i motivi più vari, dall'incogruità dell'alloggio rispetto al numero dei figli, all'utilizzo di spazi condominiali come sussidiari all'attività lavorativa, all'utilizzo parentale dell'alloggio come necessità della famiglia allargata. Come fatto generale va registrata la non assunzione di comportamenti abitativi che si scostano dalla cultura abitativa dominante.

Poiché l'esperienza abitativa è uno dei fattori fondamentali nei processi integrativi urbani, il progetto di inserimento nei quartieri 2 e 3 di alcune famiglie rom provenienti dai campi nomadi esistenti assume i caratteri di un progetto-guida nel superamento del campo nomadi metropolitano.

Il quadro di riferimento

Il progetto nasce nell'ambito del programma di interventi stabiliti dalla nuova Amministrazione Comunale fiorentina rispetto alla grave situazione dei tre campi nomadi presenti nel territorio comunale: i due campi autorizzati del Poderaccio (Q 4) ed Olmatello (Q 5), ed il campo abusivo del Masini (Q 4).

I due Consigli di Quartiere (4 e 5) nei cui territori vivono i circa 900 rom presenti nell'area comunale fiorentina, hanno promosso diverse iniziative volte al decongestionamento dei campi e ad una redistribuzione nei Comuni limitrofi di famiglie rom, ma non si è inciso ancora significativamente, poiché l'immaginario collettivo, legato al campo nomadi con il suo corollario di degrado, ha pesato nell'accettazione di gruppi seppur piccoli.

Il Cidamen e l'Associazione di Difesa delle Minoranze si sono spesso rivolte alle amministrazioni comunali dei comuni vicini al capoluogo oltre che ai quartieri fiorentini non interessati dalla presenza di insediamenti Rom.

Inoltre su azione della Prefettura c'è stato un coinvolgimento dei Comuni toscani rispetto all'ospitalità dei Rom riconosciuti profughi di guerra dal censimento operato dal Comitato Italiano Rifugiati su incarico della Provincia di Firenze: i risultati complessivi dei circa 200 Rom inseriti sono una ulteriore conferma della correttezza della direzione imboccata.

La possibilità di realizzare un intervento corretto, impostato in termini appropriati da un punto di vista culturale, di rispetto delle esigenze, di utilizzo delle risorse disponibili, di rapporto col contesto sociale ed urbano può rappresentare sicuramente un passo in avanti nel processo di accoglienza territoriale e inserimento abitativo dei Rom.

La nuova normativa Regionale

La Legge Regionale 73/95 stabilisce all'art. 4:

«L'assegnazione a famiglie Rom e Sinti di aree residenziali o altre soluzioni abitative tiene conto dell'anzianità di presenza nel territorio, della volontà di permanervi, dei legami di parentela o di affinità tra gruppi familiari».

I primi interventi che si predispongono riguardano dunque famiglie rom da tempo presenti nel territorio comunale fiorentino.

La ricerca di soluzioni abitative orientate, con l'ausilio degli uffici del patrimonio non abitativo, al recupero e all'adeguamento abitativo di edifici dismessi al «recupero abitativo di un edificio pubblico o privato» come previsto dalla Legge citata al primo capoverso dell'art. 3, non ha fornito, nei limiti delle verifiche eseguite sino ad oggi, risultati apprezzabili, ma, a nostro avviso, questa resta una indicazione strategica per soluzioni future.

Il gruppo familiare Rom

Tutte le famiglie Rom che popolano i campi di Firenze provengono dalla ex Jugoslavia, ma non fanno parte di un gruppo unico. Si distinguono fra loro almeno tre sottogruppi.

Rom *xoraxané* della Macedonia (*gambasa*);

Rom *xoraxané* del Kosovo detti *siftari*;

Rom della Bosnia, detti *cergari*.

Le definizioni *siftari* (albanesi) e *cergari* (quelli delle tende) sono i termini con cui ciascun gruppo viene indicato da altri, spesso in modo dispregiativo. E' ovvio quindi che questi stessi termini non siano ben accettati dalle persone a cui si riferiscono, ma vengono comunemente usati per raggruppare in due categorie piuttosto omogenee i tanti gruppi che i Rom tengono a distinguere.

Il termine *siftari* raggruppa infatti i rom provenienti dal Kosovo che parlano una varietà di romané molto influenzata dall'albanese. Fra di loro ci sono *magupi*, *gurbeti* e altri.

I *cergari*, invece, provengono dalle regioni più a nord (Bosnia, Erzegovina). La loro lingua è ricca di prestiti dal serbo-croato.

Il termine *gambasa* è invece un ergonimo, indica cioè il mestiere tipico del gruppo: allevatori di cavalli. Provengono dalla Macedonia, dal quartiere della periferia di Skopije, Suto Orizari, in cui abitano circa 35.000 Rom. Parlano una varietà di romané ricca di elementi macedoni.

Tutti si dichiarano *xoraxané*, cioè musulmani, anche se i «cergari» non osservano le prescrizioni della fede musulmana, mangiano infatti la carne di maiale e non praticano la circoncisione.

I cosiddetti *siftari* e i *gambasa*, presenti in Toscana solo a Firenze, provengono da situazioni di sedentarizzazione, per lo più alle periferie delle grandi città, come Skopije, Pristina o Mitrovitsa. Nelle città di provenienza vivevano in case e svolgevano varie attività, per lo più. Alcuni lavoravano nei mercati, altri erano imbianchini, muratori, giardinieri o altro, per lo più in modo precario. Hanno cominciato a emigrare in Italia negli anni '60/'70, non per «nomadismo», ma in cerca di migliori condizioni di vita, in seguito alla crisi economica che successivamente ha portato alla guerra. I gruppi attualmente presenti a Firenze, sono arrivati nel territorio negli ultimi dieci anni. Alcuni sono venuti da

altre città italiane, dove avevano vissuto diversi anni, altri invece sono arrivati direttamente dalla Jugoslavia, ultimamente anche a causa della guerra.

I *cergari* sono presenti in Toscana in varie località: a Carrara, a Cascina, a Pistoia, a Pisa, a Prato e anche a Firenze. Si tratta di famiglie, più o meno imparentate fra di loro, che sono in Italia da tantissimo tempo. Gli altri Rom xoraxané li chiamano, «quelli delle tende», perchè hanno una tradizione di mobilità effettuata con tipiche tende. Proprio perchè considerati «nomadi» sono considerati inferiori dagli altri rom xoraxané, sedentarizzati ormai da molto tempo.

Sembra in realtà che già nell'Ottocento, in Jugoslavia, si distinguessero dagli zingari stanziali: «*gli Zingari nomadi, detti cergari, hanno occupato un posto a parte fra la popolazione zingara dei primi dell'Ottocento. Ve ne erano di tre tipi: i primi erano vagabondi provenienti dall'Austria, i secondi provenienti dalla Romania e gli altri erano dei nomadi della Turchia*» (Vukanovic, 1976:9, da Piasere 1991).

Probabilmente per aver praticato la mobilità fino a tempi recenti, presentano tratti conservatori: le donne, anche le più giovani, indossano sempre le lunghe gonne della tradizione e usano portare i bambini avvolti in grandi fazzolettoni a tracolla.

Alcuni degli uomini più anziani svolgono ancora l'antica tradizione del «battitore di rame», anche se oggi non molto redditizia. Fra i giovani sono molto pochi coloro che hanno interesse ad imparare il mestiere degli anziani.

Quando cominciarono ad arrivare in Italia, negli anni '60, si spostavano da un paese all'altro, accampandosi in campagna con le loro tende. Avevano ancora abbastanza possibilità di lavoro vendendo pentole di rame o facendo stagnature per i contadini. Nel corso degli anni hanno sempre avuto meno possibilità di lavoro e di sosta, per cui ogni gruppo, composto da una o più famiglie allargate, si è fermato nei pressi di una città, con la quale aveva stabilito qualche tipo di rapporto.

Attualmente la maggioranza delle famiglie vive dell'accattonaggio delle donne e dei bambini. Le donne accompagnano spesso l'accattonaggio con la lettura della mano o attività divinatorie di vario tipo, in cui sono molto abili.

La maggior parte di loro risiede in un campo da diversi anni, molti vorrebbero un terreno su cui poter costruire una casa. Chi vaga ancora da una città all'altra, lo fa perchè non è riuscito ad ottenere un posto in un campo.

Molto diversi da tutti gli altri gruppi sono i *Rudari*, o *Romuni*, presenti in Toscana solo a Firenze. Non parlano *romané*, ma un dialetto rumeno, con elementi serbi e qualche parola *romané*.

Sono stati per secoli in Romania, dove ancora vive la maggior parte del gruppo. Altri invece si sono spostati da tempo in Serbia, dove vivevano nei quartieri periferici delle grandi città, ed è da lì che recentemente alcuni gruppi sono partiti per l'Italia.

Hanno sempre vissuto in maniera separata dagli altri gruppi, sia in Romania che in Serbia. La loro origine Rom è sempre stata oggetto di discussione e loro stessi non si considerano «zingari», benchè siano ovunque conosciuti come tali. Hanno sempre praticato la lavorazione del legno e sono particolarmente abili nell'intaglio, attività praticata anche da qualcuno del gruppo presente a Firenze, presso il quale viene ampiamente praticata anche la vendita di rose, che costituisce la principale fonte di sostentamento di molte famiglie.

A un nucleo familiare è stato assegnato un appartamento dall'Amministrazione comunale in coabitazione con altre persone non rom. Questo tipo di soluzione, completamente atipica per una famiglia rom, sembra in realtà funzionare abbastanza.

«Allontanate le vostre tende, avvicinate i vostri cuori»

Questo antica massima nomade potrebbe racchiudere le motivazioni di molte famiglie rom presenti nell'area fiorentina.

Si tratta di una scelta di libertà dal campo, dalla concentrazione forzata in ghetti imposta dalla società maggioritaria dei «non Rom».

La scelta appare del tutto coerente con la pratica Rom della dispersione per fattori economici e rapporti interni al gruppo. La struttura sociale dei Rom si basa sulla famiglia allargata. Ogni individuo è tutt'uno con la sua famiglia, la quale solidarizza con i parenti, talvolta anche con altre famiglie.

La scelta rispecchia inoltre la storia reale di questo gruppo familiare per il quale appare del tutto fuori luogo utilizzare anche solo impropriamente il termine di «nomadi».

Sono arrivati in Italia da una decina di anni anche se la tras migrazione dei Rom balcanici era iniziata in Italia con gli anni '60 con una lenta immigrazione dalla Jugoslavia conseguente in un primo tempo al terremoto che distrusse gran parte dei territori meridionali, e specialmente la Macedonia ed il Kosovo, nel 1963, e poi continuata in seguito al peggioramento delle condizioni economiche. L'ultima grande migrazione è ancora in corso ed è un flusso più o meno continuo di arrivi, dovuto anche al ricongiungimento di parenti e amici a famiglie già presenti.

Dopo anni di vita del campo (ex-discarda di «sacchi rossi») di precarietà, carenza di servizi, vita in container, coabitazioni forzate, peraltro in un sito su cui non può essere realizzato niente di stabile per il vincolo idrogeologico e il divieto USL è cresciuta in questo gruppo l'insofferenza nei confronti di questa situazione di «inhabitat collettivo».

La struttura sociale dei gruppi rom

Fondamento della struttura sociale dei Rom è la famiglia nucleare, anche se raramente i Rom vivono in famiglie appartate; generalmente formano dei gruppi composti al massimo di una quindicina di famiglie legate da vincoli di parentela. I matrimoni, che spesso avvengono già a quindici-sedici anni, nascono sia per libera scelta, sia per scelta dei rispettivi genitori. In molti gruppi i genitori dello sposo si accordano con quelli della sposa per una somma di denaro, versata a quest'ultimi all'atto del matrimonio come risarcimento per la perdita della ragazza, somma che, in caso di scioglimento del matrimonio «per difetto» della sposa, ci si aspetta venga restituita. All'atto della separazione gli eventuali figli spettano generalmente al marito, salvo in casi di comportamento scorretto da parte di quest'ultimo.

Nella famiglia i ruoli sono abbastanza definiti: al marito spettano i lavori pesanti e l'impiego fuori casa; alla moglie la cura della casa e dei figli, la loro educazione e un contributo all'economia della famiglia.

Poiché dal punto di vista economico la famiglia nucleare è considerata un'unità: ogni appartenente, compresi i bambini, deve partecipare alla sua organizzazione: ciò

comporta l'obbligo da parte della ragazze più grandi di seguire i fratelli più piccoli e il coinvolgimento di tutti i figli nella gestione delle cose comuni.

Occorre infine dire che l'identità Rom è una identità in movimento, che molte cose stanno cambiando. Nelle situazioni di degrado il cambiamento è una sorta di «sottoproletarizzazione» dei costumi zingari. Nelle situazioni dove invece sono stati fatti dei passi in avanti rispetto ad abitazione, attività lavorativa, scolarizzazione, valorizzazione degli aspetti culturali, il cambiamento è anche capacità di utilizzare strumenti nuovi di interazione e comunicazione con il mondo dei «gagè».

La localizzazione degli interventi

Quartiere 2

Nella storia della presenza Rom a Firenze il Quartiere 2 è stato sporadicamente interessato dalle soste di piccoli gruppi di zingari in transito, soprattutto nel viale Manfredo Fanti; ma l'episodio più significativo rispetto ai rapporti sociali di convivenza è la permanenza durata diversi mesi di alcune famiglie allargate di *Romuni*, Rom provenienti dalla Jugoslavia ma di origine rumena. In seguito all'alluvione del '92 un gruppo di famiglie di Romuni (presenti in Toscana solo a Firenze) furono infatti trasferiti dall' abituale stanziamento (in roulotte e in piccole baracche) sulla riva dell'Arno a Brozzi nell'area del parco di Villa Favard attrezzata a campeggio per saccopelisti.

Di questo gruppo, alcuni lavoravano ufficialmente ed altri vivevano della vendita di rose, a Firenze durante l'inverno e nelle città costiere durante l'estate.

Dopo le critiche iniziali rivolte a tale scelta, non solo si verificò un assoluto rispetto delle strutture ospitanti da parte di questi Rom, ma il rapporto di convivenza con i cittadini del quartiere fu assolutamente sereno, tanto che quando nella primavera del 1993 l'insediamento fu smobilitato su ordinanza del Comune (per adibire l'area a campeggio) e gli abitanti trasferiti all'Olmatello, il fatto sollevò critiche di segno opposto anche dal mondo scolastico che i bambini avevano frequentato.

Questo piccolo episodio si dimostra utile anche rispetto alle contestazioni sollevate rispetto alla localizzazione di un piccolo insediamento nel quartiere: la convivenza, la riduzione delle distanze è un percorso praticabile, una risorsa, tanto più semplice con una piccola comunità zingara, abituata a vivere nei quartieri, anche periferici, di una città, come succede ai romuni in Romania o nella Serbia, poi ospitata nel paese d'immigrazione in una situazione abitativa anche attrezzata poveramente ma rispettosa di una domesticità familiare, con alcuni redditi da lavoro derivanti da impieghi come da attività tradizionali (in questo caso vendita delle rose ed intaglio del legno).

L'individuazione dell'area

La base di riferimento è stata la verifica delle aree indicate rispetto ai Quartieri 2 e 3 dall'elaborato redatto dai Servizi Funzionali del Patrimonio Non Abitativo, della Sicurezza Sociale, della Pianificazione del Territorio, relativo inizialmente all'individuazione di aree per Campi nomadi ai sensi della L.R. n.17/88 (il gruppo di lavoro fu formato con ordinanza n.4862 del 7/09/1993), successivamente aggiornato con nuove indicazioni sulla base dei nuovi contenuti della L.R. 73/95 che introduceva le « aree residenziali attrezzate» come superamento dei campi nomadi.

Per una più ampia informazione sulle possibilità esistenti sono stati chiesti inoltre supplementi informativi al S. 20 Patrimonio non Abitativo relativi alla possibilità di utilizzo e recupero abitativo di strutture dismesse (scuole, capannoni, altri edifici).

Il risultato di questo ultimo ambito di indagine non è stato fruttuoso.

Tra le aree, dopo aver scartato quelle che le novità legislative escludevano da un possibile utilizzo rispetto al tema in oggetto, si è privilegiato la ricerca tra quelle di proprietà comunale, perchè non comportavano costi di acquisizione.

Inquadramento urbanistico

L'area che è risultata presentare caratteristiche migliori e su cui è ricaduta la scelta del Comune è quella compresa tra via del Guarlone (nel tratto di Villa Bracci), lo stradone di Rovezzano, la scarpata ferroviaria e le serre ed i terreni coltivati da una cooperativa di solidarietà sociale. Si tratta di un'area che sul margine inferiore, verso la scarpata ferroviaria, è interessata dalla realizzazione del parcheggio relativo alla stazione ferroviaria di Rovezzano.

L'area è classificata dal Piano vigente come Zona Agricola ed in parte fascia di rispetto stradale, mentre la destinazione ipotizzata dall'adottato Piano Vittorini è quella di «attrezzature sportive di progetto».

Sull'area è stato presentato negli scorsi anni un progetto di realizzazione di impianti sportivi, prevalentemente di calcio e calcetto. Questa destinazione può essere confermata, anche se parzialmente ridimensionata.

Infatti la porzione di area prescelta per la realizzazione dell'insediamento rom, circa 4.200 mq. posta di fianco alle serre ed ai terreni utilizzati da una cooperativa di solidarietà sociale e prospiciente un edificio sempre di proprietà comunale, consente sia una corretta disposizione dei nuclei abitativi attorno ad un luogo comune che la possibilità di realizzare di fianco nell'area a ridosso del confine murario attrezzature sportive.

E' possibile anzi pensare a forme di gestione di servizi legati all'impianto sportivo per le famiglie rom insediate. Favorevole all'insediamento risulta la presenza nell' prossimità di altre strutture a destinazione sociale: la cooperativa per il recupero di ex-tossicodipendenti, il Centro anziani possono costituire una naturale rete di solidarietà e di accoglienza per le famiglie rom.

Quartiere 3 (non realizzata)

Anche in questo caso, la base di riferimento è stata la verifica puntuale delle aree indicate rispetto ai quartieri 2 e 3 dall'elaborato redatto dai Servizi Funzionali del Patrimonio Non Abitativo, della Sicurezza Sociale, della Pianificazione del Territorio, relativo inizialmente all'individuazione di aree per Campi nomadi ai sensi della L.R. n.17/88 (il gruppo di lavoro fu formato con ordinanza n.4862 del 7.09.1993) successivamente aggiornato con nuove indicazioni sulla base dei nuovi contenuti della L.R. 73/95 che introduceva le « aree residenziali attrezzate» come superamento dei campi nomadi.

Il tentativo di realizzare insediamenti differenziati

Per una più ampia informazione sulle possibilità esistenti sono stati chiesti inoltre supplementi informativi al S.20 Patrimonio non Abitativo relativi alla possibilità di utilizzo

e recupero abitativo di strutture dismesse. In particolare era stata indicata una scuola dismessa (già però destinata ad altro uso dal Comune di Firenze), la ristrutturazione di una colonica di proprietà comunale con alcuni annessi. Infruttuosa è stata anche la ricerca di ex strutture industriali dismesse di dimensioni modeste.

Dovendo ripiegare sulla ricerca di una seconda area, si è privilegiato la ricerca tra le quelle di proprietà comunale perchè non comportavano costi di acquisizione e dopo aver scartato quelle che le novità legislative escludevano da un possibile utilizzo rispetto al tema in oggetto. Purtroppo anche questa ricerca non ha fornito i risultati sperati. Le aree di proprietà comunale segnalate dagli Uffici comunali risultavano per differenti ragioni impraticabili.

L'individuazione dell'area

Tra le aree private indicate dalle schede aggiuntive dell'elaborato comunale veniva individuata un'area sita in via di Ritortoli nei pressi del confine col territorio comunale. Il fattore «confine» rappresenta a nostro avviso non solo una valenza simbolica negativa ma anche la concretezza di una distanza dall'abitato di Ponte a Ema, che avrebbe potuto rendere difficoltoso il processo di inserimento ed in particolare il rapporto dei bambini con gli edifici scolastici ed i loro coetanei, il rapporto tra le donne e l'abitato (la spesa, l'utilizzo dei servizi). Inoltre, non esistendo un percorso pedonale, l'utilizzo di un tratto lungo di strada carrabile, avrebbe potuto rappresentare, soprattutto per i bambini in determinate ore della giornata, una certa pericolosità.

Si è optato quindi per un raccorciamento delle distanze nella proposta di ubicazione dell'area, anche perchè l'interessamento dei terreni necessari si rapportava con le stesse destinazioni urbanistiche e gli stessi vincoli. La collocazione fisica può aiutare gli aspetti fondamentali di integrazione sociale dell'insediamento sia in rapporto alla rete associativa presente che ad un possibile coinvolgimento dei Rom rispetto al Parco Storico della Collina anche negli aspetti manutentivi. In tal senso potrebbe essere studiato anche il rapporto con la progettata iniziativa di partecipazione degli anziani all'opera di mantenimento del verde sull'altro versante della collina.

Inquadramento urbanistico

L'area che è risultata presentare caratteristiche migliori e su cui è ricaduta la scelta del Comune è quella sita in via di Ritortoli.

L'area è classificata dal Piano adottato come Zona Agricola E1 di particolare interesse culturale mentre la destinazione ipotizzata dal vigente Piano Detti è quella di «attrezzature di campeggio».

La porzione di area prescelta, circa 4.340 mq. è ubicata poco oltre l'abitato di Ponte a Ema sulla strada per Bagno a Ripoli.

Verso progetti partecipati

Per i Rom e i Sinti l'unica ricchezza era lo spazio, ma la continua urbanizzazione del territorio e i sempre più numerosi divieti di sosta li hanno inesorabilmente spinti verso le pochissime aree autorizzate per la sosta. Si comincia a convogliare tutti gli Zingari del territorio in un'area che, almeno inizialmente, non è affatto attrezzata, ma è solo l'unico posto dove è loro permesso stare. Spesso vi vengono riuniti contro la propria volontà,

contro ogni principio della loro struttura sociale, costretti a forme di coabitazione coatta. Tutto contraddice le normali modalità di insediamento: manca la motivazione economica, manca la possibilità di regolarsi sulla base delle relazioni sociali.

Le scelte dei luoghi su cui realizzare o tollerare un "campo nomadi" si evidenzia con chiarezza un atteggiamento diffuso: gli zingari sono un popolo da allontanare e da cui allontanarsi. A cui imporre la distanza, anche in termini brutali e da cui sgomberare strade, incroci ai semafori, città e periferie.

Si tratta di solito di ritagli di terreno di nessun valore alle estreme periferie delle città, talvolta addirittura di discariche, nei cui pressi è frequente ritrovare accampamenti Zingari. Luoghi in cui appare difficile anche solo pensare a processi di inserimento, di dialogo, di rispetto reciproco.

Ancora una volta, però, i Rom cercano di adattarsi alla situazione. Accettano di andare nel campo, intravedendo la possibilità di vivere tranquilli, senza più paura di essere cacciati.

Ma i campi diventano ben presto luoghi di degrado fisico e sociale, ghetti etnici nei quali dilagano tutte le patologie dell'esclusione e dell'emarginazione.

I Rom non possono considerare il campo come la propria abitazione, non possono intervenire sulla sua composizione e sulla sua organizzazione, che sono invece disposte dall'amministrazione comunale.

Sono chiamati "ospiti" e devono rispettare regole stabilite dall'esterno, senza considerazione per la loro capacità e il loro diritto di decidere per sé e per le proprie famiglie.

Il campo è uno spazio pubblico, spesso recintato e con un ingresso talvolta controllato da persone incaricate dal Comune.

L'impossibilità di gestire il proprio spazio e di averne la responsabilità li spinge ad un atteggiamento passivo e privo di interesse verso la condizione del luogo. I pochi servizi che vengono forniti - qualche gabinetto chimico o qualche cannella di acqua che devono servire per decine e decine di persone - sono ben poco in confronto all'umiliazione, alla perdita di dignità che la vita nel campo comporta.

Oggi appare assolutamente indispensabile, perché sia possibile pensare a processi significativi di convivenza e di integrazione sociale, chiudere il triste capitolo dei "campi nomadi" e aprire una fase in cui lo stile di vita e di insediamento, i valori sociali e le tradizioni dei diversi gruppi di Rom e di Sinti siano la bussola per nuove politiche insediative e abitative.

Ma perché anche i Rom abbiano diritto ad uno spazio all'interno della città, e possano esprimere anche attraverso lo spazio il loro stile di vita e la loro cultura, le strategie da seguire devono essere complesse e diversificate come complesse e diversificate sono le componenti dell'universo zingaro.

La partecipazione diretta delle famiglie interessate agli interventi è una precondizione a qualunque progetto. Chi opera a vario titolo per realizzare un insediamento non può pensare di sostituirsi al processo lento con cui delle comunità etniche si ambientano e ricostruiscono il proprio sistema di significati agganciandolo ad un luogo.

Sono le condizioni di tale processo che vanno rese sicure con una serie di interventi di sostegno che favoriscano la nascita di elementi spaziali vitali fondati non su astratte sistemazioni di carattere insediativo ma sui meccanismi di partecipazione e di identificazione.

Nel caso delle aree prescelte a Firenze, la loro localizzazione consente per la prima volta di ipotizzare un progetto integrato, cioè l'inserimento di un gruppo di famiglie allargate rom nella rete di vita sociale ed urbana.

Si è privilegiato infatti non un luogo isolato monofunzionale come era il campo nomadi ma un' area di coabitazione con altri utilizzi sociali. In tal senso si intende attivare come fattore integrativo fondamentale proprio la risorsa città e quella componente fondamentale che è la risorsa associativa.

Descrizione dei progetti

La ricerca progettuale che si è condotta per le aree residenziali attrezzate in oggetto consente di verificare le potenzialità della Legge Regionale 73/95 per quanto riguarda le possibili interpretazioni in un'area metropolitana delle indicazioni che vi sono contenute.

E' importante sottolineare che tale ricerca ha comportato anche la conoscenza orientativa, seppure nelle tipologie familiari generali, dei gruppi rom destinatari, e un significativo modellamento del progetto rispetto alle loro esigenze, alle pratiche abitative, alle componenti culturali in quadro necessario di corretto rapporto col contesto sociale ed urbano del quartiere.

La ricerca progettuale è stata finalizzata agli elementi richiesti da una fase di progetto preliminare, nelle successive fasi di progettazione (definitiva ed esecutiva), sarà agevole introdurre per i progettisti sia le modifiche derivanti da ulteriori approfondimenti degli aspetti coinvolti sia la traduzione sino al dettaglio architettonico delle ipotesi tracciate.

La ricerca progettuale, seppure orientata verso configurazioni spaziali caratterizzate da un basso dispendio di energie e da un equilibrato utilizzo delle risorse, prevede la costruzione di sei unità-base residenziali per singola area con relativi spazi di pertinenza, la realizzazione dei necessari allacci impiantistici e delle sistemazioni esterne.

La soluzione base proposta prevede l'adozione di un tipo edilizio basato su un modulo spaziale che consente flessibilità rispetto alle variazioni estensive successive che agli eventuali accorpamenti richiesti.

Una variazione possibile può essere ad esempio per famiglie particolarmente numerose la comunicazione diretta tra due nuclei accorpati con l'utilizzo di una sola cucina e di un unico gruppo di servizi, liberando così un ambiente come stanza da letto ed un ambiente come ripostiglio.

Si prevede ad esempio la possibilità di realizzare un patio centrale tra due moduli accostati sia come spazio aperto verso l'ambiente sia per la pratica abitativa interno-esterno diffusa nel costume abitativo rom. Ogni unità abitativa dispone a questo scopo comunque di uno spazio di pertinenza privato.

I piccoli edifici cercano di esprimere con semplicità una sensibilità alla nuova tappa dell'itinerario abitativo dei suoi abitanti, il carattere di sperimentaltà, gli elementi di novità nell'elaborazione spaziale della identità. La caratterizzazione più che in elementi particolari è ricercata proprio nel rapporto tra spazio interno ed esterno.

Dopo anni di vita in roulotte e container ricompare l'idea di casa, il bisogno e la «forma di casa» come ci è stato richiesto negli incontri avuti con i rom e come è emerso anche dalle apprensioni migliori dei cittadini affinché i piccoli insediamenti non assomigliassero a piccoli campi con l'immagine di baracche e rappazzate roulotte.

La trasformabilità dello spazio abitativo può consentire l'espansione del costruito in rapporto alle esigenze degli abitanti e alle condizioni ambientali. Per questo motivo è

stata ipotizzata una tecnologia economica che prevede l'utilizzo di materiali che consentano la costruzione facilitata, tecniche costruttive tradizionali, dettagli e finiture semplici e collaudate.

Il carattere non finito viene rammentato progettualmente con le parti in tratteggio indicanti le parti estensibili.

Dimensionamento dei piccoli insediamenti e dati di sintesi

Le due aree residenziali attrezzate sono destinate ad ospitare, rispettivamente, circa cinquanta persone per un totale di 6 nuclei familiari.

Nell'attuale fase di sviluppo del lavoro vengono fornite indicazioni utili all'individuazione delle aree da parte dell'Amministrazione.

superficie del lotto: 4.340 mq.

volume edificato: 650 mc

volume ulteriormente edificabile: 225 mc

Riferimenti progettuali

Nello studio di fattibilità e nella progettazione, oltre al rispetto dei criteri stabiliti nelle recente Legge Regionale, l'approfondimento è stato incentrato sulla elaborazione spaziale dell'identità. Su questo versante il dialogo continuo con le famiglie Rom è stato decisivo. Questo dialogo giustifica l'interpretazione del modulo base come «parte pesante» destinata ai servizi comuni, a luogo d'incontro della famiglia allargata, a protezione alloggiativa dalle intemperie in particolare per i bambini.

- **l'ambitare** inteso come la pratica di frequentazione dei luoghi, oltre la casa ed il risiedere in un posto determinato, per le attività lavorative, per le relazioni parentali allargate;
- **le relazioni spaziali interne** la comunicazione attraverso la disposizione degli elementi costruiti o mobili sul terreno, dei contenuti relazionali interni alla comunità (vicino-distante, di fronte-di spalle-di lato) traducendola in un piano aperto di possibilità;
- **le relazioni spaziali esterne** la collocazione discreta ma interna al tessuto vitale urbano, l'attenzione all'identità ed ai suoi sviluppi ma disponendo «anticorpi» rispetto alla separazione e formazione del ghetto etnico in termini di studio dei collegamenti, accessibilità dei servizi, predisposizione di possibilità spaziali di incontro;
- **la famiglia allargata** generalmente patrilineare e purigenerazionale, caratterizzata dalla presenza di coppie giovanissime e numerosi bambini oltre che dal ruolo riconosciuto degli anziani;
- **i bambini, gli adolescenti** protagonisti dello spazio dell'insediamento, su cui investire risorse inventive e calibrare criteri di sicurezza alloggiativa rispetto alla vulnerabilità dell'infanzia nei campi tradizionali;
- **la leggerezza dello stare** intesa in termini progettuali come trasformazione della precarietà alloggiativa in «casa leggera», relazionata con l'ambiente;
- **lo stare presso** il prossimo parentale, l'anima comune, le proprie cose, il proprio richiamo;
- **la variabilità** intesa come il modellamento dell'ambiente abitativo sulla materia fluida di cambiamenti e relazioni con l'ambiente, per cui niente è mai determinato una volta

per sempre e l'ambiente abitativo non deve risultare rigido ma flessibile ed adattabile ai cambiamenti imposti da nuove situazioni ed esigenze;

- **il non finito** l'estensibilità della casa con mezzi propri, sulla base dell'impianto tracciato e delle volumetrie consentite;
- **il selfhelp della comunità** vero tesaurus di sopravvivenza, su cui il progetto deve contare perchè l'organizzazione interna della comunità parentale è il referente principale affinché i moduli elementari costruiti, l'offerta di servizi tecnici, le infrastrutture di base, possano diventare possibilità di completare nel tempo i lavori iniziati, anche nel senso della autocostruzione in economia, quando possibile ed in tal senso si prevedono tecniche semplici di muratura e materiali non molto costosi, «piccole tecnologie», pezzi già fatti, pannelli;
- **le risorse limitate** come necessità di un processo abitativo originale che cresce nel tempo, che prevede il coinvolgimento delle persone, che parte dall'integrazione tra struttura fissa (che può completarsi successivamente) e abitazione mobile.

Note sulle spese generali di funzionamento

La filosofia abitativa dell'area residenziale attrezzata ha una forte ricaduta positiva anche rispetto agli aspetti di funzionamento e gestione che da sempre costituiscono problemi irrisolti e oneri finanziari pesanti per i campi nomadi tradizionali.

Con la scelta adottata sono state infatti eliminate alla radice le condizioni che nelle situazioni dei campi motivano l'affidamento a soggetti terzi di funzioni di sorveglianza e gestione, con consistenti oneri di spesa. Inoltre con la dotazione di servizi igienici funzionali per ogni unità abitativa viene eliminata anche la consistente spesa rappresentata dai cosiddetti bagni chimici con i costi di installazione, nolo, manutenzione da parte di una ditta specializzata. Sarà valutata in successiva fase l'ipotesi di concessione in comodato alle famiglie delle unità abitative e dei singoli lotti (prevista al 4 comma dell'art. 4 della L. R. 18 aprile 1995 n. 73) o l'ipotesi dell'affitto sociale o altra ipotesi. In ogni caso l'Amministrazione sarà sgravata dai costi di manutenzione ordinaria degli immobili, limitando il suo impegno alla manutenzione dello spazio comune.

Le spese di allaccio ai servizi primari (acqua, energia elettrica, gas) e alle spese di allaccio alla rete telefonica saranno a carico delle famiglie assegnatarie salvo il fatto che in presenza di economie familiari particolarmente deboli potrà essere preso in considerazione un eventuale contributo comunale.

Va previsto un impegno per l'Amministrazione rappresentato dal costo di progettazione esecutiva e direzione lavori per le parti di completamento dell'intervento per le quali si è ipotizzata l'autocostruzione secondo le linee guida indicate nel progetto di massima.

Un difficile iter realizzativi (nota a margine dell'intervento)

La ricerca e l'indicazione delle aree su cui realizzare questi piccoli insediamenti ha fatto emergere, negli abitanti dei quartieri indicati, un rifiuto nel quale, al diffuso senso di insicurezza di fasce delle popolazioni metropolitane (nel caso si trattava di due quartieri con ceti medio-alti) si mescolavano argomentazioni e atteggiamenti di intolleranza, spesso agitati da forze politiche di opposizione che tentavano di capitalizzarne gli effetti.

Per mesi il tema dei nuovi insediamenti - le "case per gli zingari" - è stato l'argomento principale delle cronache locali e del contenzioso politico-istituzionale.

Nella fase iniziale il carattere trasversale del “fronte del rifiuto” ha evidenziato i limiti e le esitazioni delle forze sociali e politiche che avrebbero potuto spendere il loro radicamento nel territorio per sollecitare atteggiamenti positivi, o almeno non ostili, nella parte più sensibile e attenta della popolazione. Anche se le manifestazioni indette hanno raccolto l’adesione di pochissime persone (perlopiù appartenenti a formazioni politiche che coltivano miti di ordine e sicurezza), la raccolta di firme contro il nuovo insediamento ha raggiunto numeri elevatissimi (circa 40.000) e si è svolta anche in alcune “case del popolo”.

In una fase successiva, una pur parziale mobilitazione di forze politiche e associative ha tamponato questo effetto trasversale, mentre la determinazione dell’amministrazione ad andare avanti nella realizzazione del progetto ha progressivamente ristretto il “fronte del rifiuto” a pochi e ben delimitati protagonisti: gruppi politici che hanno visto in questa vertenza una inaspettata occasione di visibilità e di popolarità, e alcuni dei proprietari delle case (e delle ville) più vicine all’area designata.

Questo conflitto ha avuto effetti deleteri anche sulle procedure burocratico-amministrative per la realizzazione del primo insediamento, che hanno fatto dilatare i tempi decisionali e realizzativi.

Scheda tecnica area residenziale attrezzata “il Guarlone” in via della Chimera a Firenze

(si chiama il Guarlone perché è il nome di una vecchia via vicino all’insediamento)

Redazione “Progetto guida per Firenze nel processo di superamento del campo nomadi metropolitano”. Fondazione Michelucci – novembre 1995

Inizio lavori: ufficialmente 23-12-97

Assegnazione alloggi: ottobre 1998;

Progetto preliminare: Fondazione Michelucci

Progetto definitivo: uffici tecnici Comune di Firenze

Ditta esecutrice: Pozzolini Cav. Lorenzo- Empoli

Direttore dei lavori: ing. Valerio Calisti

Costo complessivo: £.502.000.000, escluso opere di urbanizzazione

Fondazione Michelucci